



OSPITE DELLA RASSEGNA SABATO

Le Bris: «Vi racconto il fascino senza tempo dei grandi viaggiatori»

Michel Le Bris, autore del romanzo **“La bellezza del mondo”** (Fazi editore, traduzione di Maurizio Ferrara, pagg. 798, euro 19,50) è tra gli ospiti più attesi di Pordenonelegge. Sabato 18, alle 19 al Convento di San Francesco, parlerà con Fabio Gambaro del suo romanzo ispirato alla storia di Osa e Martin Johnson, grandi viaggiatori e pionieri della documentaristica tra le due guerre mondiali.

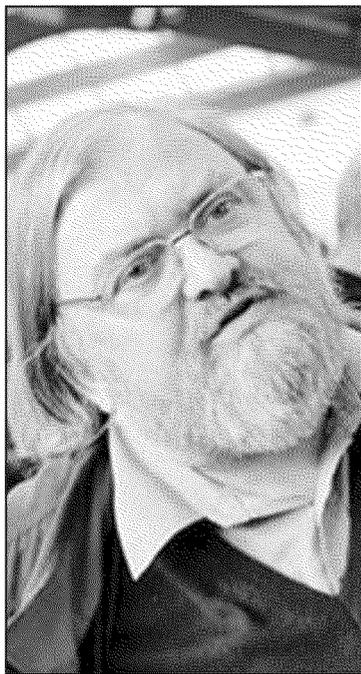
Michel Le Bris, nato in Bretagna nel 1944 è filosofo, scrittore, co-fondatore di “Libération” assieme a Jean-Paul Sartre, e fondatore del Festival “Etonnants Voyageurs” a Saint-Malo.

«Ho scoperto Martin Johnson mentre scrivevo la sceneggiatura di un film su Jack London - racconta Michel Le Bris -. Era stato il fotografo di viaggio sullo Snark durante l'avventurosa crociera di London nei Mari del Sud. Martin era un geniale cineasta, Osa “la più fascinosa tra le temerarie”. Insieme inventarono il documentario sugli animali, furono pionieri della salvaguardia della fauna africana. Ai loro tempi erano delle star. Tra un Kenya all'alba del mondo e la New York dei “roaring twenties” diedero un volto a certi tratti dello spirito del tempo rimasti fino ad allora inespressi».

Cosa l'ha avvicinata al loro mondo?

«I Johnson proponevano all'America un'altra visione del mondo selvaggio: non qualcosa da sterminare, ma un tesoro dell'umanità, da preservare. La loro singolare storia d'avventura e d'amore, non poteva essere avvicinata se non con la prospettiva del romanzo. Sono nato in riva al mare e tutta la mia infanzia è stata ossessionata dall'enorme potenza delle onde che tuonavano contro le rocce: il mare, creatore e distruttore. Il mio romanzo “La bellezza del mondo” vuole suggerire che la potenza dell'immaginario può rendere la bellezza di quelle forze creative».

Osa Johnson, si sente straniera, come esiliata da un altro mondo. Ogni paradiso è un



Il filosofo e scrittore Michel Le Bris

“paradiso perduto”?

«Ma noi siamo tutti esiliati da un altro mondo! Altrimenti, perché mai partiremmo? Siamo creature fatte di desideri, di mancanze. Non abbiamo mai smesso di cercare, al di là dell'orizzonte. Di quei momenti di straordinaria intensità, quando ci sembra di essere tutt'uno con il mondo. Non a caso un mio libro si intitola “Nous ne sommes pas d'ici” (Grasset, 2009): viaggiamo perché siamo stranieri al mondo. Scriviamo perché ci sentiamo stranieri alla nostra stessa lingua. Sono commosso dall'intensità del conflitto interiore di Osa, tra il sogno del nido familiare nell'Oklahoma e il fascino dell'incognito, quello che London chiamava “the call of the wild”».

Perché una donna coraggiosa come Osa, capace di uccidere un leone con un sol colpo, è sempre in cerca di rifugio tra le braccia di Martin?

«Perché ne è innamorata. Anche se, a volte, lo irrita. E al tempo stesso, che energia! che capacità di entrare in empatia con i popoli incontrati, con gli animali, con il mondo - dono che Martin non possiede. E con quale inflessibilità e autonomia porta avanti la propria ricerca interiore! Altro che dipendenza. Per questo ho fatto di Osa il personaggio centrale del libro».

Il diciannovesimo fu il secolo delle grandi esplorazioni. I Johnson sono gli eredi di Burton e Livingstone?

«Richard Burton è un personaggio affascinante, un uomo dalla cultura immensa, una delle grandi anime del suo secolo, estraneo a qualsivoglia forma di imperialismo - ho avuto il piacere di curare in Francia per le edizioni Phébus la superba biografia di Fawn Brodie “The Devil Drives”. Al contrario, non ho alcuna simpatia per Livingstone. Dove situare i Johnson? Sotto un certo aspetto sono gli ultimi grandi esploratori vittoriani - ma sono a cavallo tra due secoli, prefigurano l'epoca nuova degli sponsor e della comunicazione. E questo loro essere “a cavallo” che me li rende più cari: per andare in fondo ai loro sogni, dovranno trovare sempre più sponsor - e verso la fine si ritroveranno a esserne ingabbiati, costretti a fotografare i loro portatori coi grembiuli “Caffè Maxwell”. Osa ne diverrà addirittura ostaggio, al termine della sua vita. Ma restano i loro film - sublimi».

«Tutti i viaggiatori sanno che si viaggia solo per perdersi». Che dire di chi usa i navigatori?

«Non ho alcun disprezzo nei confronti del turista. Si dice: andare “in vacanza” (ci si rende dunque vacanti), si parte per “cambiar pelle”. Nella scelta stessa di spostarsi senza averne una reale necessità, risiede una straordinaria carica simbolica. Ci si guadagnerebbe se si interpretasse il turismo in termini di pellegrinaggio - e il pellegrinaggio in termini di turismo».

Elisabetta d'Erme

